

"Il dramma è l'assuefazione domani avremo già dimenticato"

intervista a Matteo Garrone, a cura di Fulvia Caprara

in "La Stampa" del 16 settembre 2023

Ci sono state parole, strette di mano, sorrisi, sguardi. Soprattutto, racconta Matteo Garrone all'indomani della proiezione in Vaticano di *Io, capitano*, c'è stata la condivisione di una prospettiva: «Non avevo mai incontrato il Papa di persona, mi ha colpito il suo modo di guardare dentro, la sua umanità. E poi il fatto che abbia trovato del tempo da dedicarci». L'altra faccia del dramma di Lampedusa, quella che fa da contraltare alla disperazione sotto gli occhi di tutti, sono negli scatti che immortalano l'incontro tra il Papa e i migranti che, in modi diversi, ce l'hanno fatta, Seydou Sarr, l'esordiente senegalese diciottenne, protagonista del film, e Mamadou Kouassi, oggi residente a Caserta, ispiratore dell'opera.

Che cosa pensa che abbia spinto Papa Francesco a decidere di vedere il film?

«Sapevo che il nostro racconto corrispondeva in pieno a quello che lui dice da anni, e cioè all'invito a mettersi nei panni di chi sta dall'altra parte. Il film fa proprio questo, racconta il viaggio, denunciando le violenze che queste persone subiscono, dando voce a chi non ce l'ha, aiutando il pubblico a vedere la storia da un'altra angolazione, risvegliando le coscienze».

Quali sono stati i commenti del Papa?

«Mi ha detto che le immagini sono molto intense, poi si è rivolto a Mamadou, hanno parlato dell'ingiustizia che questi ragazzi sono costretti a vivere, alle differenze tra le vite dei coetanei che arrivano in vacanza dall'Europa e quelle loro che, per arrivarci, devono mettere a rischio le proprie esistenze. Eravamo tutti molto emozionati, ma il Papa ha la capacità di mettere la gente a proprio agio. Dopo poco parlavamo come se ci conoscessimo da sempre. Se c'è autenticità, tutto diventa molto emozionante, intimo, non formale».

Su che cosa si è soffermato, in particolare, il Papa?

«Ha ricordato i suoi genitori, che erano migranti, è un tema che sente in modo particolare, è il più drammatico della nostra epoca».

È difficile rimanere insensibili davanti alle notizie che arrivano in questi giorni da Lampedusa. Qual è il pericolo più grande?

«Anche di questo ha parlato Papa Francesco, in tanti suoi discorsi. Tutti noi, con il tempo, ci abituiamo, finiamo per pensare a quelle persone come se fossero solo numeri, e invece sono i nostri eroi contemporanei, capaci di vivere un'avventura epica».

Dopo la vittoria alla Mostra di Venezia, *Io, capitano* è nei cinema. Pensa che, in questo particolare momento storico, vederlo possa servire a qualcosa?

«Non credo che *Io, capitano* possa cambiare le cose, però potrebbe sensibilizzare una parte di pubblico, far capire quanto siano grandi i privilegi che siamo abituati a dare per scontati. Il film mette in luce certe differenze profonde. D'altro canto lo sappiamo, ciclicamente assistiamo a terribili tragedie e poi, piano piano, le dimentichiamo».

Che cosa si può fare?

«Il problema di fondo è che non riusciamo a capire che l'unico modo per evitare i drammi è regolarizzare, dare più visti e possibilità di viaggiare liberamente, senza mettere in pericolo le proprie esistenze. Questa è l'unica vera lotta che si può fare contro i trafficanti di esseri umani, l'unica possibile risposta».

Una risposta che, però, non viene compresa, a iniziare dai nostri governanti.

«No, credo che questo sia anche il pensiero del Papa, e quindi il motivo per cui ha deciso di sposare l'idea del film. La proiezione è il frutto di un percorso, *Io, capitano* era stato visto dal cardinale Zuppi a Bologna, prima che uscisse, poi da Padre Antonio Spadaro che ne ha parlato in forma privata a Bergoglio e che ha poi organizzato l'incontro».

Sta girando l'Italia per presentare il suo film. Come reagisce il pubblico?

«Noto una grande commozione, Seydou arriva dritto al cuore degli spettatori, quando entriamo in sala, dopo quel primo piano finale, si alzano tutti in piedi. Non mi era mai successo, è una risposta emozionante, anche perché il pubblico è trasversale, credo che questo sia il mio film più popolare, non l'avrei mai detto, *Io, capitano* è sottotitolato, eppure provoca identificazione».

Secondo lei perché?

«È una storia accessibile, il pubblico si riconosce negli occhi di Seydou, nella sua dolcezza, nella sua umanità, soffre, gioisce insieme a lui, vive la sua esperienza, quella di un viaggio che non è solo geografico, ma anche interiore. Penso che la sua interpretazione abbia dato al personaggio una grande spiritualità. E anche in questo ci ricollegiamo alle parole di Papa Francesco».

In che senso?

«Ha spesso sottolineato la grande vitalità che caratterizza gli ultimi, quelli che soffrono, capaci di trovare uno spiraglio di speranza per andare avanti, di conservare l'umanità. Non voglio pontificare ma, girando il film e quindi stando per mesi accanto ai ragazzi che hanno realmente vissuto l'esperienza, posso dire che mi ha toccato la loro generosità, il modo in cui mi hanno accolto, l'aiuto che mi hanno dato per riuscire a entrare nella loro cultura. Si sono fidati di me».

Non deve essere stato semplice ricostruire con loro la memoria di eventi tanto drammatici.

«Li ho sempre coinvolti in tutto. In ogni scelta. Tenevo i ragazzi davanti al monitor, volevo vedere come rispondevano emotivamente alle sequenze, temevo di cadere negli stereotipi che si vedono spesso nei film girati in Italia da registi stranieri. Non volevo fare la stessa cosa andando a girare in Africa. Mi sono aggrappato al loro sguardo».

La Libia che si vede in film è una specie di inferno in terra.

«Mamadou ha passato in Libia tre anni, mi ha fatto racconti terrificanti, ma è stato importante anche togliere certe cose, certe immagini dei centri di detenzione, talmente forti e talmente atroci da sembrare studiate apposta per suscitare indignazione. Come diceva Pirandello "la realtà può permettersi il lusso di non essere verosimile, l'arte no". E poi era fondamentale evitare il rischio di voyeurismo, mantenere il rispetto e il pudore verso chi ha vissuto gli orrori, verso chi è morto e verso chi, purtroppo, li rivivrà ancora».